

Le donne trentenni (ma le donne in generale) non hanno e avranno sempre meno queste due caratteristiche

Ma hanno grande capacità organizzativa e spesso talenti politici, pensieri e progetti e passioni. Siamo sicuri che debbano sparire?

# Si premia chi sta fermo e ha pochi impegni

ARIANNA CAMELLINI

**I**trentenni, questi sconosciuti. Spesso a loro stessi più che agli altri. Leggo con piacere gli interventi che nuovamente, dopo qualche anno, parlano di noi. Generazione X. Forse mi fa sorridere perché abbiamo ancora bisogno che altri sollevino il tema, per poi riuscire a sfogare e a comunicare, attraverso l'Unità, questo nuovo stadio di crescita che ci ha fatto sbattere contro il soffitto di vetro che già sapevamo esistere 5-6-7... anni fa. Sì, perché chi sta partecipando a questo dibattito sono coloro che da anni formano il gruppo dirigente dei Ds. O una generazione che, almeno, avrebbe spesso strumenti e capacità, competenze e sensibilità per avere ruoli di rilievo ed essere riconosciuta in quanto tale. Che ha il più delle volte creato Sinistra Giovanile tra mille difficoltà e cercato di proporre politiche e progetti con una visione del mondo diversa dai gruppi dirigenti in carica allora e in carica anche adesso.

stre proposte, le hanno fatte proprie. Entrambe condizioni sfavorevoli, che hanno consentito a chi ci precedeva di cooptarci e non a noi di imporre nel confronto nuovi gruppi dirigenti. Per questi motivi siamo stati più deboli: sono stati cooptati i più simpatici, i più disponibili e, a volte, i più preparati. Non distinguo invece tra i più appassionati, perché nella nostra generazione, chi da anni continua a ruotare attorno al nostro partito lo fa per la grande passione per la politica che gli ha permesso di superare solitudini e passaggi politicamente impegnativi. Leggo il testo di Annarita Fatone e quelli dei compagni che l'hanno preceduta e leggo il bisogno di chi cerca di attribuirsi un'identità, descrivendo la nostre reali difficoltà di generazione cresciuta in mezzo al guado. Altre generazioni non hanno bisogno di questo gioco, noi sì. È un fatto, forse un'insolenza. E con Annarita mi permetto di dire che il nostro partito ha nei confronti delle donne trentenni una chiusura poco giustificabile. Raramente qualcuno è stata cooptata dal gruppo dirigente di turno (e comunque subito impiegata in un ruolo amministrativo) mancando ancora a sufficienza il ripristino di una funzione di studio e di progetto del partito (ci stiamo avviando ad essere sempre più partito di amministratori e amministratrici, ma questo è un altro lungo discorso). Molte altre hanno fatto un investimento nella loro professione e dedicato il tempo libe-



la foto del giorno

Una donna trasporta legna da ardere nel campo di Abu Shouk, nel Darfur

ro alla politica, per poter apportare una competenza e una conoscenza di una vita sociale fuori dal ruolo di funzionario. Ora la trentenne si trova anche a voler mettere sul conto un desiderio di crescita che include spesso coppia e maternità, assolutamente prezioso ed irrinunciabile. Il nostro partito, a parte il segretario Fassino che è stato un vero turbino di aria nuova rispetto alla questione delle pari opportunità anche al nostro interno (e speriamo che se ne vedano i risultati), è ancora così chiuso che premia chi sta fermo e ha pochi impegni. E le donne trentenni (ma le donne in generale) non hanno e avranno sempre meno queste due caratteristiche. Ma hanno anche grande capacità organizzativa e spesso talenti politici, pensieri e progetti e passioni. Siamo sicuri che debbano sparire senza la possibilità di incidere nella formazione di un'idea di società che in gran parte è quella che sempre più condizionerà la loro vita? Siamo sicuri che non sia un dovere creare le condizioni per raccogliere studi, progetti, competenze, nei tempi e nei modi giusti, per essere un partito all'altezza del suo ruolo di disegnare un'idea di società? Io credo che questo debba essere un problema da porsi per le donne in generale, ma per le trentenni in particolare. Perché deve essere risolto con priorità e velocità. E per finire mi preme fare una osservazione sull'ormai vecchia proposta di abrogazione degli ordini professionali, che ho visto ritornare più

volte in questo dibattito. Come possiamo pensare che l'ostacolo sia il superamento di un esame di Stato (che consente di iscriversi agli ordini professionali), che consta di prove scritte ed orali, difficile, nato per testare lo studio e la preparazione dei candidati e che promuove poi nel tempo anche il controllo dell'onestà e della deontologia dei professionisti che l'anno superato? Sostengo non da ora che il vero problema dell'accesso alle professioni non sia l'esame, ma il costo economico, e sociale, di un percorso di formazione post laurea, che fa arrivare ai trent'anni senza denaro per mantenersi, in quanto la pratica professionale è spesso gratuita. Il problema poi è la difficoltà ad avere i finanziamenti per aprire un ufficio in proprio, mentre si vorrebbe anche abitare soli e costruire una famiglia, complicato dal fatto poi di essere donne, in quanto in caso di maternità, un altro non può lavorare al posto tuo nelle libere professioni intellettuali. Quello che serve sono politiche di sostegno, di accompagnamento, di investimento. Non chiusure, come se cercassimo voti dei giovani all'università e improvvisamente gli stessi giovani diventassero avversari, alla scelta di una professione intellettuale. Uomini e donne risorsa del Paese, che dobbiamo anch'essi coinvolgere e non allontanare. Forse è coinvolgere a tutto campo per farsi influenzare la vera prossima sfida della politica e del nostro futuro.

Direzione provinciale Ds Bologna

## segue dalla prima

### L'età del dolore

**E**che solo il 3 per cento dei malati terminali riceve cure palliative integrate (che prevedano anche assistenza psicologica e sociale)? Che l'eutanasia resti un tabù, l'ha chiesto esplicitamente il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, criticando la decisione del ministro della Giustizia olandese, che autorizza l'interruzione della vita di minori di dodici anni, in presenza di malattie incurabili, capaci di provocare sofferenze non tollerabili. La stragrande maggioranza della classe politica italiana si è detta d'accordo con Sirchia, a eccezione dei radicali e di qualche esponente

del centrosinistra. Ma questo compatto rifiuto sembra ignorare due dati di realtà altrettanto "crudeli", che non necessariamente possono far cambiare idea, ma certamente devono indurre a riflettere con serietà e con coraggio. Questi i due dati: 1) lo "scialo di morte" che si realizza quotidianamente attraverso le sofferenze inenarrabili inflitte a corpi "isoletrici da sorte nemica" (Dino Campana): ovvero devastati e piagati, abbandonati al dolore e alla solitudine, talvolta ridotti allo stato vegetale, senza che si offra loro il sollievo di terapie analgesiche, di cure palliative e di adeguata somministrazione di oppiacei. In Italia, il consumo di morfina per scopi medici corrisponde a un settimo di quello della Gran Bretagna, a un ottavo di quello di Francia e Stati Uniti,

a un decimo di quello dell'Austria, a un dodicesimo di quello del Canada. Tutto ciò in ragione di un tabù altrettanto robusto e resistente: nonostante che "il dolorismo può essere appoggiato al cristianesimo, ma non ne è un figlio legittimo" (così il bioeticista Sandro Spinanti), si tende a considerare la sofferenza fisica - in base a considerazioni non solo di natura religiosa - come, se non necessaria, inevitabile. E comunque "virtuosa". Il che, se può sollevare una preziosa riflessione filosofica, non giustifica in alcun modo, per gli individui in carne e ossa, né il fatalismo della pena senza linimento né l'accanimento della terapia senza esito. 2) La necessità, non rara, di genitori di minori assumano decisioni capaci di incidere così in profondi-

ta - talvolta direttamente - nell'esistenza e nello stato di salute dei figli da poterne determinare la morte: la scelta di dare o non dare una possibilità di vita al feto portatore di gravi malattie genetiche (e, certo, non mi riferisco in alcun modo alle patologie cognitive); il consenso a operazioni chirurgiche con esilissime possibilità di successo; l'adozione o la sospensione di determinate terapie. Tutto ciò accade con notevole frequenza: spesso in piena coscienza, talvolta nella più totale inconsapevolezza dei genitori, non in grado (e non messi in grado) di informarsi adeguatamente. Qualche volta, ancora, si ha una pratica di eutanasia non detta e non riconosciuta: in certi casi pietosa, in altri semplicemente burocratico-amministrativa. Rispetto a tutto ciò,

la decisione del ministro della Giustizia olandese può costituire un serio percorso di sperimentazione. E infatti, contrariamente a quanto hanno detto cronache frettolose e commenti sciatti, la decisione adottata in Olanda è tutt'altro che lassista. Il protocollo che disciplina la decisione è assai rigoroso, sottoposto a vincoli particolarmente severi e a procedure estremamente minuziose, tali da limitare il ricorso all'interruzione della vita solo in casi estremi e meticolosamente circoscritti. Si può dire - e non è un paradosso - che rispetto alla pratica attuale, silenziosa e occultata, il numero dei casi di eutanasia legali potrebbe risultare inferiore. Questo è, in ogni caso, l'effetto altamente probabile di tutte le politiche e le normative di legalizzazione. Certo, le com-

parazioni su un terreno così delicato sono sempre scivolose, ma le statistiche dicono, inequivocabilmente, che la legge sull'interruzione volontaria della gravidanza ha ridotto il numero degli aborti, compresi quelli clandestini. E questa, lungi dall'essere una rilevazione solo quantitativa, rappresenta una significativa opzione morale. Perché questo è il punto: la riduzione della sofferenza quale fondamento etico dell'azione pubblica nella cura del bene collettivo e nella tutela delle scelte individuali. E allora, "quando nella vita di qualcuno non c'è altro che una sofferenza infinita, attimo per attimo, se non c'è un altro spiraglio, l'unica scelta di compassione e di pietà è quella dell'eutanasia" (Carlo Flamigni). Sia chiaro: è solo una possibilità, che va sottoposta ai

vincoli più stretti e alle condizioni più rigorose, alle procedure più severe e ai protocolli più rigidi. In ogni caso, pochi vi ricorreranno; moltissimi, per profonde convinzioni spirituali o filosofiche, religiose o laiche, scientifiche o "umane troppo umane" non vi ricorreranno affatto: e accoglieranno e assisteranno e ameranno malati, adulti o bambini, che vivranno come potranno, nonostante quelle patologie irrisolvibili e quelle sofferenze intollerabili. Nell'altro caso come nell'altro, è probabile che a determinare scelte tanto diverse sia la medesima pietas. Perché, scrive Dostoevskij, "esiste una sola cosa al mondo: la compassione sincera". Vedete bene che il problema non è, certo, quello di schierarsi a favore o contro.

Luigi Manconi

**T**utte le volte che ragioniamo sugli "specifici" dei vari media comunicativi - specie della tv - finiamo per chiuderli in pesanti gabbie, ma periodicamente siamo clamorosamente smentiti perché arriva qualcuno (Sergio Zavoli, Piero Angela, Marco Paolini, Gianni Minoli, Renzo Arbore e Pippo Baudo scusate le omissioni) che, contraddicendo lo "specifico" definito riescono a comunicare con intelligenza ed efficacia. La lezione che se ne può quindi trarre è che lo "specifico" è un'invenzione di comodo di chi, per incapacità o per pigrizia, non sa che comunicare in modo convenzionale. Ha perciò fatto bene Sergio Zavoli con l'articolo pubblicato sabato scorso dall'"Unità", a contrastare, sia pure ricorrendo all'espedito di un sogno, la tesi sostenuta da alcuni mass-mediaologi con in testa il Magnus (sic) Enzensberger, secondo cui la tv è com'è, e non può essere diversa, né la si può piegare a fare ciò che ontologicamente non è iscritto nel suo DNA. È vero che qualunque medium ha in sé una certa predestinazione dal momento che non si va a caccia di farfalle con un cannone, che non si porta a spasso un neonato con un carro armato, che non si va in barca sull'autostrada, ma per amore di tesi non dobbiamo ricorrere ad esempi strampalati anche perché con una macchina da scrivere si può sempre scrivere una lettera di ingiurie o una d'amore. Anche se Enzensberger svolge una funzione critica opportuna mettendoci in guardia contro le insidie della tv ricordandoci che è soltanto rumore, che la

# Lo «specifico» (improbabile) della tv

JADER JACOBELLI

sua virtualità è derealizzante, che punta sul minimo comune denominatore preferendo la quantità alla qualità, noi dobbiamo non dimenticare che se la cosa influenza il contesto, anche questo può influenzare la cosa. Certo, una tv commerciale non potrà non essere commerciale, e se ci abbandoniamo ad essa indifesi è fatale che ci trasformerà da utenti in clienti e che sarà essa ad usarci, non noi ad usarla. Ma altro è il caso di una tv di servizio pubblico a cui lo Stato affida un compito del tutto diverso, e perché lo possa svolgere senza condizionamenti commerciali e senza l'ossessione dell'audience le attribuisce un canone. Si dovrebbe così passare dalla tv "che è com'è", a quella del "dover essere", che è un bel salto di qualità. Ma qui casca l'asino. Se, nonostante il canone, la tv di servizio pubblico non salta, la ragione non va ricercata nella sua ontologia, nel suo ipotizzato DNA, ma nel suo spurio ordinamento, cioè nei due condizionamenti che lo impediscono d'essere quale lo stesso Stato, in via di principio, la vorrebbe. Il primo condizionamento è quello del suo ancoraggio non politico, ma partitico che la piega a sia pur problematici interessi di parte compromettendo la sua credibilità pro-

fessionale. Il secondo condizionamento è quello finanziario dovuto al fatto che la quota di pubblicità che le è assegnata comincia a far premio sul canone. La prima cresce, mentre la seconda percentualmente si contrae, come dire che il servizio pubblico diviene di anno in anno più privato che pubblico, più commerciale che valoriale. Avviene allora che con la scusa dello "specifico", anche la tv di servizio adotta la logica del prodotto come minimo comune denominatore, cioè la massimizzazione dell'audience, e comincia quella danza delle ore per cui certi programmi di qualità si addicono all'alba e alla notte, come il lutto ad Elettra. Sostengono i "privatisti" che in un paese libero ognuno ha il diritto di vedere ciò che vuole, ma ciò non può impedire allo Stato-comunità di avere una tv che non si proponga fini commerciali, ma di formazione e di crescita civica e culturale. Nessuno ha mai pensato di chiudere le sale di concerto perché le discoteche sono più frequentate. Vale più accrescere l'audience di un buon programma di centomila telespettatori, che accrescere di un milione quella di un programma dozzinale. Questo è il compito del servizio pubblico: migliorare la domanda migliorando l'offerta innescando in tal modo un processo virtuoso. Per riuscirci - Zavoli ne converrà - occorre, però, che l'ordinamento della Rai non contraddica un tale fine. Abbandoniamo perciò la sterile disputa su quale sia lo "specifico" della tv perché essa tende a giustificare la tv com'è, e impegniamoci invece a migliorare quella di servizio pubblico proprio per offrire un'alternativa a quella commerciale. Ogni tv faccia la sua parte sulla base del proprio "specifico" che non è uguale per tutti dal momento che ognuno persegue fini diversi.

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Etore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>                  CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>                   Certificato n. 4947                  del 25/11/2003                  Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)                  Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma                  Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)                  Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari                  STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p><b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490                  02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 1 settembre è stata di 137.950 copie</p>	